

COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

2Mac 12,43-46 *“Fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti”*
Sal 129 *“Lavami, Signore, da tutte le mie colpe”*
1Cor 15,51-57 *“È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta d'incorruttibilità”*
Gv 5,21-29 *“Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna”*

La liturgia odierna, dedicata a tutti i fedeli defunti, sottolinea la speranza certa della vittoria sulla morte, già avvenuta in Cristo. L'insegnamento su questo tema escatologico si sviluppa in tre tappe: la prima è quella terrena. Vale a dire: il destino ultraterreno del singolo uomo dipende sostanzialmente da come egli ha vissuto la vita dell'al di qua. In particolare, il destino del battezzato è strettamente connesso alla posizione che egli prende nei confronti della parola di Dio (cfr. Gv 5,21-29). La seconda tappa riguarda la condizione ultraterrena dei defunti e il vincolo di grazia che li unisce ai viventi (cfr. 2Mac 12,43-46). La terza tappa è quella della risurrezione finale, quando sarà sconfitto anche l'ultimo nemico, che è la morte (cfr. 1Cor 15,51-57).

Riprendiamo i testi odierni per coglierne la specifica dottrina escatologica. Il secondo libro dei Maccabei è dedicato alla fase storica del dominio ellenistico e in particolare alle lotte conseguenti al tentativo di Antioco IV di ellenizzare Gerusalemme. Il brano della prima lettura descrive un significativo episodio in cui viene inviata al tempio, da Giuda maccabeo, un'offerta per una preghiera di suffragio, impetrando il perdono per i soldati giudei caduti in battaglia, sotto le cui vesti erano stati trovati degli idoli proibiti dalla legge mosaica (cfr. 2Mac 12,40). Questo fatto suscita la preoccupazione circa la loro condizione ultraterrena. Per questa ragione, viene fatta una colletta da inviare al tempio «perché fosse offerto un sacrificio per il peccato, compiendo così un'azione molto buona e nobile, suggerita dal pensiero della risurrezione» (2Mac 12,43). Il riferimento alla risurrezione lascia intravedere il fatto che, nel pensiero religioso giudaico, la speranza è interamente orientata alla fine della storia. Ma è proprio questa speranza escatologica, ciò che spinge Giuda a chiedere una preghiera per i defunti: «se non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti» (2Mac 12,44). Si afferma qui chiaramente che questa preghiera è *per i morti*, si aggiunge che *non è vana*, e si precisa il suo scopo: «egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato» (2Mac

12,45). Ciò implica che la condizione dei defunti nell'aldilà è posta sul piano di una possibilità di miglioramento e di progresso qualitativo, mediante il perdono di Dio ottenuto dalla preghiera di suffragio, in vista della risurrezione finale.

L'epistola si sofferma sulla questione della risurrezione finale. L'intero capitolo 15 della prima lettera ai Corinzi è dedicato a questo tema: la risurrezione di Gesù come fondamento della risurrezione dei credenti. Il brano odierno è tratto dalla sezione finale, dove l'Apostolo descrive l'atto conclusivo della storia mediante immagini apocalittiche. Il punto di partenza è determinato dalla convinzione, condivisa dalla prima generazione dei cristiani, dell'imminente ritorno di Cristo nella gloria. Per questa ragione, Paolo afferma che «non tutti moriremo, ma tutti saremo trasformati» (1Cor 15,51). Attendendo la *parusia* durante la sua vita, egli ritiene, insieme alla sua generazione, di trovarsi vivo nel momento della risurrezione. Ovviamente, chi è vivo in quel momento, non muore ma viene trasfigurato, mentre quelli che sono già morti, risorgono. Il risultato è uguale per tutti: il corpo umano viene ricomposto in una nuova bellezza e perfezione, sul modello del corpo risorto di Gesù. Quanto alla modalità in cui ciò avverrà, veniamo avvertiti del fatto che la risurrezione sarà un fenomeno istantaneo, come un battito di ciglia (cfr. 1Cor 15,52). Il corpo che in quell'istante riceveremo, sarà incorruttibile (cfr. 1Cor 15,53) e non più soggetto alle forze del decadimento fisico, operanti universalmente nella vecchia creazione.

A questo punto, si compiranno le ultime promesse registrate nelle Sacre Scritture: tra esse, in particolare, viene menzionata questa: «La morte è stata inghiottita nella vittoria» (1Cor 15,54), che è un'eco di Is 25,8, e un'altra presa dal testo di Os 13,14: «Dov'è, o morte, la tua vittoria?» (1Cor 15,55). La risurrezione di Cristo, e la sua conseguente vittoria definitiva, è concepita come una realtà già oscuramente profetizzata in diversi passi scritturistici. Il discorso, però, qui si concentra prevalentemente non sul fenomeno della risurrezione individuale di Gesù, ma sulle sue conseguenze universali: Cristo non risorge per se stesso, ma per coinvolgere l'umanità nelle energie divine della sua risurrezione. Così, in Maria Vergine, assunta in cielo in anima e corpo, si manifesta in anticipo, come in un'icona vivente, il nostro destino escatologico. In Lei, che ha partecipato intimamente al mistero pasquale del Figlio, si compie in un breve arco di tempo, una speranza che attende tutta l'umanità alla fine dei tempi.

Il v. 56 sottolinea intanto l'insufficienza salvifica della legge: «Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge». La parola "legge", che Paolo definisce in lingua greca con il termine *nomos*, si riferisce alla *Torah*, cioè la Legge mosaica, sacra e intangibile per gli Ebrei, espressione perfetta della volontà di Dio. Dal punto di vista dell'Apostolo, la Legge mosaica non è più il tracciato definitivo della santità, ma offre soltanto la conoscenza del peccato. Vale a dire che essa dona all'uomo la consapevolezza delle

proprie malattie, ma non offre alcun rimedio terapeutico. Nella pienezza dei tempi, l'unica forza liberante dal dominio del peccato, e quindi l'unica terapia valida, è la grazia che emana dalle piaghe aperte del Cristo crocifisso, accolto nella fede come Salvatore. In definitiva, non sono le nostre opere buone che ci giustificano davanti a Dio, per quanto codificate dalla legge rivelata, ma siamo resi giusti dal Sangue dell'Agnello, unico lavacro efficace di purificazione. Nel momento in cui nella nostra personalità non domina più il peccato, si afferma in noi, sempre di più, la forza della vita divina, che palpita nella pienezza del dono di Dio e nella comunicazione del suo Spirito. Quando la grazia regna nel nostro corpo, esso non è più soggetto all'invecchiamento, alla malattia e alla morte, perché la vita piena ci possiede e non può essere mortificata né diminuita da alcuna forza creata. Per questo, non di rado i corpi dei santi, riesumati per la traslazione, sono stati trovati incorrotti. Questa consapevolezza derivante dalla fede deve, quindi, fondare e corroborare le nostre motivazioni nella vita cristiana; essa però non deve essere intesa come un codice di buone maniere che ci rende cittadini modello. Certamente siamo pure questo, ma per motivi soprannaturali. La vita cristiana è essenzialmente *una partecipazione alla vita incorruttibile del Risorto*, che investe, con la forza del suo Spirito creatore, la fragilità della nostra natura umana, conformandola al suo Corpo glorioso. Se la legge mosaica non può liberare l'uomo dal peccato, l'evento della croce ha ottenuto, una volta per tutte, questo risultato: «Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!» (1Cor 15,58).

Il brano evangelico riporta il discorso di Gesù che segue la guarigione del paralitico della piscina (cfr. Gv 5,1-18). Infatti, da questo atto di guarigione sorge una polemica con i Giudei, perché era avvenuto di sabato. Gesù risponde all'accusa, dicendo che Dio non si ferma mai nelle sue opere, ma agisce sempre (cfr. Gv 5,17). L'attività principale e incessante di Dio è appunto quella di comunicare la vita: il Padre risuscita i morti, e lo stesso fa il Figlio (cfr. Gv 5,21). La guarigione dell'invalido della piscina non va considerata semplicemente come la rimozione di una malattia, ma va piuttosto compresa come un'opera divina di comunicazione della vita piena. Il potere di chiamare alla vita è, infatti, una prerogativa esclusivamente divina. Il paralitico viene guarito dalla sua paralisi ma, soprattutto, gli viene restituita la sua dignità di uomo libero, che può prendere il suo lettuccio e andare dove vuole. Sono semmai i farisei che vorrebbero impedirglielo, in nome della Legge, dimostrando così di essere dalla parte di chi opera contro l'uomo.

Cristo specifica ulteriormente quel che il Padre riserva a se stesso e quello che ha delegato al Figlio. È proprio del Padre comunicare la vita, mentre è interamente trasferito al Figlio il potere del giudizio: «il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio» (Gv 5,22). Le parole di Gesù alludono qui implicitamente alla visione di Daniele, riportata al capitolo 7 del libro omonimo: l'Antico di giorni consegna al figlio dell'uomo

il potere regale su ogni essere vivente. Questo potere giudiziario conferito a Cristo, nella prospettiva del vangelo di Giovanni, non si riferisce a una sentenza di assoluzione o di condanna che Egli pronuncerà alla fine dei giorni; la sua presenza nel mondo, e l'incontro di ciascun uomo con Lui nella predicazione del vangelo, fa sì che il giudizio già si compia nella posizione stessa che i singoli uomini assumono nei suoi confronti: «chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato» (Gv 5,23ce). Cristo, insomma, non opera il giudizio pronunciando una sentenza, bensì proponendo se stesso a ciascun uomo. A questo punto, il destino individuale dipende dalla decisione liberamente presa dinanzi a Cristo: «In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5,24). Da questo si comprende come non vi sia alcuna differenza tra Dio e Gesù. La posizione presa davanti a Cristo, qualifica la persona anche davanti a Dio, come si è visto più chiaramente al v. 23. Al tempo stesso, l'accoglienza piena di Cristo equivale ad accettare in sé la vita definitiva (cfr. Gv 5,25). In termini più precisamente giovannei, si potrebbe dire che un uomo, che ha accettato interamente Cristo come Figlio di Dio, per ciò stesso è già entrato nella nuova creazione. Per chi ha superato lo stadio della creazione vecchia, il giudizio è superfluo: egli è già passato dalla morte alla vita (cfr. Gv 5,24). Il verbo "passare", usato qui da Giovanni, allude all'esodo di Gesù da questo mondo al Padre: «l'ora di passare da questo mondo al Padre» (Gv 13,1). L'esodo di Gesù è la sua liberazione personale dall'assedio delle tenebre del mondo, che hanno tormentato continuamente il suo ministero pubblico. Il passaggio verso la luce della vita definitiva, che Cristo apre attraverso la sua morte di croce, viene proposto come esodo di liberazione a ogni discepolo. Nell'ascolto della sua Parola, si compie il primo passaggio dalle tenebre di questo mondo verso l'amore del Padre, ossia il risveglio dello spirito umano alla nostalgia dell'eternità, fino a quando si compie anche l'ultimo esodo, al sopraggiungere della morte fisica. Ma nel caso del discepolo, la morte fisica è solo la caduta di un velo, che gli impediva di vedere sensibilmente la propria cittadinanza celeste.

La vita definitiva promessa da Gesù, inscindibilmente legata all'ascolto della sua Parola, comincia a manifestarsi in coloro che sono raggiunti dal suo messaggio: «In verità, in verità io vi dico: viene l'ora - ed è questa - in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno» (Gv 5,25). Non a caso, questa dichiarazione di Gesù si colloca dopo la guarigione del paralitico: le parole che Cristo gli ha rivolto lo hanno risanato, cioè gli hanno comunicato la vita. Questa è la dimostrazione che la promessa di Gesù si realizza già al risuonare della sua parola. Il paralitico della piscina è guarito nel momento stesso in cui ha ubbidito

all'ingiunzione di Gesù: «Alzati, prendi la tua barella e cammina» (Gv 5,8). La parola di Cristo comunica la vita, nel momento in cui trova l'adesione di colui che l'ascolta.

Ai vv, 26-27 torna la questione del potere del giudizio che il Padre ha concesso al Figlio, accanto al dominio totale sulla vita: «Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso, e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo». Il giudizio era già stato specificato come un autogiudizio dinanzi al modello di Cristo (cfr. Gv 5,24); qui si precisa che tale prerogativa gli è data per il fatto di appartenere all'umanità e di essere un uomo tra gli uomini, rivestito però della piena potestà dell'inviato.

Al v. 28 ritorna il tema tipicamente giovanneo dell'ora che è vicina, ma non è ancora venuta. Si tratta dell'ora della morte di croce, dove la vita definitiva fluisce per l'uomo dal costato aperto del crocifisso, ma non indipendentemente dall'ascolto della sua parola, che farà uscire ciascun uomo dall'oscurità del proprio sepolcro di morte spirituale: «Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce». Al suono della sua Parola, tutti noi passiamo dalle tenebre alla luce; cioè quella stessa luce nella quale ci vedremo, in piena verità, nell'istante della nostra morte corporale. La medesima voce ci chiamerà anche nell'ultimo giorno, fuori dai nostri sepolcri materiali, per andare incontro al destino da noi stessi scelto: «e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna» (Gv 5,29).